

Ristretti Orizzonti

Redazione di Parma *on-line*

MENSILE DI INFORMAZIONE SUL CARCERE

MARZO 2019 - N. 1

L'EDITORIALE
Carla Chiappini

Trovare le parole.

Qui dentro non è semplice. Ci sono parole che all'interno del carcere cambiano natura e significato; imboccano altre strade, più scoscese, più complicate e devono essere usate con grande attenzione.

E poi ci sono sguardi e silenzi, ci sono scritte che aprono e scritte che nascondono. In questi anni sto imparando tanto e, quando mi sembra di essere arrivata a capire qualcosa, a mettere un punto, bé quello è il momento di scompigliare le carte e ricominciare.

Una certezza, però, su tutte, si è radicata con tenacia dentro di me: il carcere chiuso, che non dialoga con l'esterno, non serve quasi a nulla. Blocca le persone, ferma il tempo, scoraggia la riflessione, produce solitudine, distanza e talvolta una discreta dose di vittimismo. Che, peraltro, ha anche una sua buona ragione d'essere.

In redazione non è sempre facile ma a volte le discussioni sono così interessanti e ricche di spunti che mi accompagnano lungo la strada del ritorno e spesso mi seguono – invadenti – oltre la porta di casa.

Uno degli ultimi incontri l'abbiamo dedicato alla metafora della "maschera" che per alcuni era molto accettabile, per altri assolutamente insopportabile. <La maschera non esiste, non c'è finzione perché è chiaro, lo sai anche tu, noi non siamo tutto errore e negatività; c'è anche quella parte buona che abbiamo riservato alle nostre famiglie, alle persone care ...> Già, lo so benissimo ma qualcosa non mi convince. E allora vorrei altre voci accanto alla mia, altre domande, altre obiezioni.

Anche per questo è importante avere ospiti intorno al nostro tavolo, cittadini liberi che si pongano in dialogo con questi uomini che hanno commesso reati molto gravi, che molto hanno pagato, che sono chiusi da venti, trenta anni, che hanno davanti a sé il muro del "fine pena mai". Non tutti ma quasi tutti.

E che, purtroppo, da qui dentro non hanno sempre conosciuto una giustizia nobile, esemplare, ammirevole. Proprio per niente. Molti di loro hanno attraversato il mare che circonda l'isola di Pianosa, hanno subito la violenza di un carcere di cui ormai sono conosciuti i soprusi e le vessazioni. E non è facile per me constatare che lo Stato in cui continuo a credere talvolta ha risposto alla criminalità con identici strumenti, riproducendo in modo simmetrico brutalità e ferocia. Non sono storie facili da ascoltare ma è molto importante sapere per capire meglio.

L'incontro si è tenuto nella redazione della Casa reclusione di Parma

5 giornalisti in una redazione



L'INCONTRO



Ore 9.00 del 7 marzo 2019. Arriva puntuale all'incontro un 'pezzo della storia' del giornalismo nostrano, Giorgio Gazzotti e Onide Donati, ex capo redattori de Il Carlino e de L'Unità, con Argia Granini, segretaria del consiglio dell'ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, Pier Giorgio Vincenzi e Cristina della redazione modenese Ulisse, con noi redattori detenuti di Ristretti Orizzonti Parma, presenti la

fondatrice Ornella Favero e la capo redattrice Carla Chiappini.

L'appuntamento è carico di aspettative, specie da parte mia, che non restano deluse dalle rivelazioni e insegnamenti offerti gratuitamente dai principali interlocutori della giornata, come dalla disponibilità a nostre forme di collaborazione con l'ordine ma anche con le altre redazioni penitenziarie territoriali. La parola "collaborare" che a noi detenuti ostativi viene imposta con connotazioni negative, assume quella di un valore da perseguire con impegno e abnegazione: "Fate uscire fuori quello che siete ora" ci incoraggiano quasi in coro. Dopo aver risposto alle più scomode domande sulla mancanza di libertà di informazione, dell'influenza degli editori, dell'assenza di democrazia all'interno delle redazioni, dove il direttore si atteggia a nuovo Leviatano e decide la linea editoriale o la pubblicazione della notizia, della sua esecrabile spettacolarizzazione. Della massa di informazioni con internet. Del precariato che oggi indebolisce la libertà del giornalista e della patologia delle 'cause intimidatorie'; delle

ingiuste spese a cui sono costrette Milena Gabanelli o Concita De Gregorio. Dei problemi di sicurezza di tanti giornalisti che girano sotto scorta. E di come sia non un lavoro ma una passione, una missione civile. Del potere dell'informazione che a volte abusa. Ci spiegano

*Del precariato che oggi indebolisce
la libertà del giornalista e della
patologia delle 'cause intimidatorie'*

come si costruisce un giornale e si "tratta" la notizia e le sanzioni previste per i giornalisti che sbagliano. Una giornata piena, insomma, che ci ha lasciato tanto e alleggerita dalle sortite intelligenti ed ironiche di Giorgio Gazzotti. Poi abbiamo raccontato le nostre esperienze processuali, detentive e del rapporto con l'informazione, meglio la disinformazione di cui siamo (stati) oggetto. Del nuovo rapporto che abbiamo da quando cerchiamo di servire la comunità carceraria e quella esterna con i nostri piccoli commenti, articoli, riflessioni. Che



cercano di spiegare perché siamo qui, affinché i più giovani del Sud non seguano le nostre orme, che portano all'inferno di sofferenza e umiliazioni. Nessun premio per aver ucciso un altro essere umano né per vendetta, né per difesa, né per conservare un sistema di potere parallelo allo Stato. Molti di noi entrati giovanissimi sono in carcere da 20-30 anni senza un giorno di libertà né la speranza di vederne uno presto: la pena certa esiste già e nessuno lo sa. Quello che manca è una giustizia equa ed uguale per tutti. Perché anche i nostri ospiti hanno sussultato quando hanno toccato con mano che tornare liberi o morire in carcere è affidato al caso, non al reato o alla meritevolezza del condannato, ma alla fortuna di capitare sotto un giudice invece che un altro. Il limite della pena dell'ergastolo è nel suo fine pena mai. Quello che "non esiste" perché dopo 26 anni si può essere liberi. "Si può" appunto non si è. E questo lo sanno davvero in pochi. Facciamo riflettere anche su questo, pensando ai disservizi del sistema e le sue conseguenze in caso di fine pena mai. La giornata come scritto si è conclusa con l'impegno a una collaborazione tra tutte le redazioni dell'Emilia Romagna. Chi è interessato è il benvenuto.

Claudio Conte

L'INCONTRO

L'incontro con cinque giornalisti e noi detenuti, quasi tutti ergastolani, parte della redazione Ristretti Orizzonti di Parma, serviva come lezione di formazione, ma non si è fermato solo a questo, gli argomenti sono stati tanti.

Di solito i giornalisti sono impicciosi per natura professionale e chi è dietro le sbarre da tanti anni come me per lo più diventa riservato.

In passato un po' di diffidenza l'ho avuta verso la stampa, perché per via dei processi e condanne sono finito sui giornali e ne avrei fatto a meno. Forse un po' di questa diffidenza me la ero portata dietro, ed era come fosse riaffiorata, ma come ci siamo presentati e man mano che ci siamo messi a parlare, è sparita completamente. Ho avuto l'impressione che fossero più emozionati loro di me. Ci è voluto un po' di tempo per vederli a proprio agio, ma già nel pomeriggio, dopo la pausa pranzo, si è stabilita un'affinità comunicativa che non mi aspettavo. Durante tutta

la spiegazione ognuno di noi ha chiesto chiarimenti sulla figura del giornalista e come si svolge il lavoro all'interno di una redazione. La cosa che mi ha stupito di più è stata quando mi hanno detto, tutti concordi, che in una redazione non esiste la democrazia perché il giornale ha una struttura verticistica con il direttore come capo assoluto, con tante regole da rispettare, altrimenti gli articoli non sono pubblicati. Però alla domanda se era successo che un loro articolo fosse stato censurato e non pubblicato, hanno risposto tutti concordi che non era mai successo.

Una mia domanda sul potere che hanno i giornalisti è stata se ne fossero consapevoli. Hanno affermato che ne erano consapevoli del potere esercitato, dicendo pure che il potere dei giornalisti era più forte anni fa e che ora è diminuito (io ero e sono del parere opposto, perché i giornalisti oggi sono il potere più forte e riescono ad influenzare tutto e tutti). Loro dicevano che la testata di un giornale non scriverà mai un articolo che va contro gli interessi del proprietario, perché lo finanzia e senza non può sopravvivere. Perciò un giornalista non scriverà mai un articolo che vada contro gli interessi del proprietario. Hanno ragione perché viviamo in una società dove è il denaro a dettare le regole. Purtroppo il tempo era poco e non sono riuscito a spiegarmi come volevo, cioè che non importa se un giornalista scrive il vero o no, omette o aggiunge, il potere del giornalista è il suo "fine" (è la notizia in sé, giusta o sbagliata che sia), a prescindere se viene fatta sinceramente o gli viene comandato, il suo fine è quello di riuscire a convincere e far dubitare le persone. Hanno detto, scherzandoci sopra, che la categoria dei giornalisti è quella che più non vanno d'accordo tra loro sono disuniti totalmente. Io pensavo il contrario, facendo pure autocritica della categoria, vergognandosi dei loro colleghi quando per televisione vedono quei servizi di attacco di strada.

Un'altra cosa che mi ha fatto apprezzare questi giornalisti è stato quando si parlava del nostro ergastolo ostativo, che per avere accesso ai benefici uno deve collaborare, io gli ho detto che alcuni miei reati risalivano a più di trent'anni fa. Senza pensarci e rispondendo candidamente, uno di loro ha detto: "cosa serve collaborare dopo tutti

*Prima mi sembravano impicciosi poi
ho cambiato idea*

questi anni, è assurdo chiedere ciò". Forse è stato tutto questo o tutto il resto a farmi sentire simpatia e stima verso questi giornalisti. Sono stati di una discrezione eccezionale, pensavo che ci avrebbero chiesto qualcosa che ci avrebbe imbarazzato, ma comunque avremmo risposto, perciò ritiro la mia parola definendo i giornalisti impicciosi (ma forse loro ora sono in pensione e non lo sono più).

L'incontro è stato bello, veramente bello e spero che non sia finita e che ci si possa incontrare di nuovo.

Gianfranco Ruà

TRASFERIMENTI

Trasferimenti
Roberto Reitano

Stancano i trasferimenti da una carcere all'altro. Perché non sono verso la libertà. E durante il lungo infinito tragitto penso ai detti popolari degli antichi: "Pazienza vita mia se patì pena e guai, vali pe quando facisti vita bona. Se vita bona no facisti mai, pazienza vita mia se patisci sofferenza e guai". Tradotto: Pazienza vita mia se patisci sofferenza e guai, vale per quando hai fatto vita buona. Se vita

buona non hai fatto mai, pazienza vita mia se patisci sofferenza e guai (detto calabrese).

Traduzioni

Gianfranco Ruà

I trasferimenti sono stati tanti, specialmente quelli per motivi di giustizia, cioè quelli per presenziare nei processi. È difficile ricordarli tutti ma alcuni sono rimasti e rimarranno nella mia memoria. Innanzitutto ogni trasferimento che prevedeva il viaggio con il furgone, specialmente quel furgone che noi chiamiamo 'topo', era un disagio, una sofferenza sia fisica che mentale.

Inimmaginabile per uno che non la vive su di sé. Viaggi che durano dalla mattina alle 4 (quando ti fanno preparare) fino a notte.

Per ogni trasferimento mi preparavo mentalmente perché sapevo a cosa potevo andare incontro. Al solo pensiero di quelle gabbie strette in cui era difficile potersi girare, stare in piedi, impossibile distendere le gambe su quei sedili rigidi, dallo schienale verticale e non riuscire a veder nulla, come nel caso del furgone detto 'topo' e per giunta con le manette ai polsi, ritorna in me il ricordo del torpore mentale che ero costretto ad immergermi. Appisolarsi non si può perché si rischia di farsi seriamente male con tutto quel ferro che ti circonda.

*Non potevo neanche mettermi nel
torpore adottato da me per simili
viaggi*

Alcuni di questi trasferimenti si può dire che siano stati viaggi tragicomici. In uno di questi, mentre andavo da Livorno alla Calabria, facendo l'autostrada Adriatica, perché c'era un altro detenuto che andava a Brindisi, il furgone si è rotto, non su una piazzola di emergenza, ma sulla corsia. Era un pericolo non solo per chi era sul furgone ma anche per gli altri automobilisti. Arrivato il carroattrezzi hanno fatto salire il furgone sul carro attrezzi con noi dentro. Non sapevo se ridere per la situazione comica di viaggiare in un modo insolito ed inimmaginabile, oppure piangere nel pensare per chissà quanto tempo avrei impiegato ad arrivare in Calabria (c'è voluto il secondo giorno perché mi hanno fatto pernottare a Brindisi).

Un altro episodio che definisco la mia cottura ed è stata anche la giornata più lunga ad aver fatto esercizi di respirazione (pranayama). Era in piena estate, nei primi giorni di agosto, sempre sull'autostrada Adriatica e viaggiavo sul furgone detto 'topo'. Eravamo in due, delle quattro gabbiette occupavo il posto di dietro perché in quelle davanti c'erano i nostri zaini. L'aria condizionata non funzionava dove eravamo noi. Ma questo si poteva sopportare. Quando però il sole ha incominciato a riscaldare la lamiera del furgone che sono di colore blu, adatte ad attirare i raggi del sole. L'aria condizionata funzionando a metà non riusciva a raffreddare la lamiera, non potevo minimamente toccarla perché scottava. Non potevo neanche mettermi nel torpore adottato da me per simili viaggi perché per farlo dovevo appoggiarmi ogni tanto la lamiera. Così per stare vigile e non scottarmi mi sono messo a fare esercizi di respirazione (pranayama), ma per tante ore di seguito è difficile farlo e se mi distraevo e involontariamente toccavo la lamiera sobbalzavo per la scottatura. È stato un viaggio estenuante sia fisico che mentale. Per fortuna c'erano degli agenti comprensivi, che ci permisero di comprare bibite fresche e gelati durante tutto il tragitto.

TRASFERIMENTI. QUANDO LA PENA RADDOPPIA

Un altro trasferimento indimenticabile è stato non tanto per il viaggio perché l'ho fatto in aereo, ma è stato per la notte trascorsa di transito a Bologna. Di notte i furgoni di notte, così quando sono arrivato all'aeroporto era tardi e mi hanno messo in una cella dove la luce non funzionava, il vetro alla finestra non c'era, era coperta da una busta di plastica nera della spazzatura, e per mia fortuna nevicava ma poco. Mi sono messo nel letto con tutto l'abbigliamento che avevo con me. Che freddo che ho passato ... ma non era nulla in confronto a ciò che ho visto la mattina, quando la luce del giorno mi ha permesso di guardarmi intorno. Per terra c'era pieno di frutta marcita, sulla branda a fianco c'era un materasso lurido, c'erano delle confezioni di preservativi. Dopo tanti anni trascorsi al 41-bis e altri alla Alta Sicurezza è stato uno shock. Non pensavo che potesse esistere tale degrado. Quando mi sono affacciato dallo spioncino ho visto tanti detenuti in fila, mi è sembrato strano ma ho capito, senza averli mai visti prima, che andavano a prendere il metadone giornaliero, ed io ero finito per una



notte nel reparto tossicodipendenti.

In quei momenti, mentre vedevo tutto questo, come se anch'io avessi contribuito a ciò che vedevo, mi sono vergognato di me, della realtà in cui vivo, della società che non guarda come dovrebbe.

Se qualcuno dovesse leggere questo scritto che sia di riflessione e di monito a non finire come me a vivere e vedere tutto ciò che ho visto e vivo ancora.

Nulla ma proprio nulla vale la pena per finire in carcere.

Parma, 14 marzo 2019

Trasferimenti notturni

Claudio Conte

Erano le 21.00 circa, mi ero messo nel letto, con al fianco dei 'mottini' (brioss) e latte fresco, pronto alla 'prima visione' di *Nikita*. Era l'estate del 1992, già in regime di 41-bis, il 'carcere duro' riservato ai super-boss dopo le stragi in Sicilia. Io ero di Lecce, in carcere già dal 1989, avevo ventuno anni d'età e proprio non mi spiegavo cosa centrassi con quei fatti. Comunque, beata gioventù, nonostante il 'guaio' in cui ero, aspettavo la visione di quel film di cui avevo solo sentito parlare.

Steso nel letto, avevo aperto la prima brioss, il film era appena iniziato, quando si avvicinò un Agente penitenziario e mi disse di prepararmi perché ero in partenza.

In un primo momento avevo capito che dovevo preparare solo il bagaglio per poi partire l'indomani mattina, di notte non si può viaggiare, è vietato. Ma l'Agente mi precisò che la partenza

era immediata. Qualcosa non tornava. Non mi feci tanti ragionamenti. Per la verità a distanza di tanto tempo non me li ricordo neanche. Ricordo che sceso giù, al piano terra, vi erano i carabinieri (all'epoca le traduzioni le facevano loro non come adesso la polizia penitenziaria) e alcuni uomini in borghese. Ero in partenza insieme ad altri due compagni. Ricordo i loro visi pensierosi e preoccupati. Erano più grandi di me d'età e quindi avevano anche vissuto più esperienze negative. Ad un agente che conoscevo, chiesi la destinazione, con "viso tirato" e senza parlare mi mostrò la scritta sulla cartella personale: "Pianosa".

Non era un buon posto. Pochi giorni prima era

venuta ad Ascoli Piceno dove mi trovavo, in visita, una commissione di parlamentari e ci avevano chiesto se stavamo subendo minacce e torture, come stava accadendo sull'isola. La risposta nostra fu negativa. Lo sarebbe stata a prescindere ma era anche la verità.

Scoprimmo poi, infatti, che per i 'trattamenti particolari' si erano predisposti alcuni luoghi isolati come le isole, nelle quali i controlli sarebbero stati più difficili. Nessuno poteva arrivare all'improvviso davanti al portone del penitenziario da una semplice strada. Per arrivare a Pianosa bisognava prendere una motovedetta, per cui al carcere erano sempre preventivamente allertati.

L'Italia per le torture consumate a Pianosa è stata condannata dalla Corte di Strasburgo per non aver neanche compiuto le indagini a seguito delle ripetute denunce, non solo di quei pochissimi detenuti, familiari ma neanche per quelle fatte dai parlamentari. L'on. Tiziana Maiolo su tutte. Nessuno è stato condannato. No, anzi, una condanna a 7 giorni di reclusione fu inflitta solo ad un agente, da un giudice italiano, il resto non fu possibile provarlo. Noi detenuti tra l'altro dicevamo di stare bene quando le ispezioni parlamentari venivano a controllare. Lo dicevamo un po' per vergogna, un po' per spavalderia e un po' per mentalità carceraria. Se denunciavi poi finiva che le guardie ti chiamassero anche 'spione'. Paradossi del carcere. E poi sapevamo che lo "Stato" sapesse molto bene quello che accadeva lì.

Comunque, partimmo, il *Viaggio al termine della notte* fu lungo, ma mai quanto sperammo che durasse...

Parma, 12 marzo 2019

BREVI TRAGITTI

Antonio Lo Russo

Mi chiamo Antonio e vorrei raccontare un fatto anomalo che mi capita ogni volta che salgo su un mezzo della polizia penitenziaria, ed esco dal carcere. Capita, infatti, che noi detenuti usciamo dal carcere per recarci in ospedale o in un tribunale accompagnati da una scorta.

Mi accade che, non appena varchiamo il portone del carcere, non vedo l'ora di rientrare in carcere.

E quando sono in ospedale, spero che il tempo della visita trascorra velocemente per rientrare.

Talvolta, addirittura ho rifiutato una visita ospedaliera

proprio perché pare che io non sopporti, seppur per breve tempo, l'uscita dal carcere. Saranno le condizioni con cui noi detenuti usciamo, o per le noie che ne derivano a causa della nausea che mi produce il mezzo blindato, o forse chissà quale fatto misterioso. Non so quale sia il vero motivo che genera in me tale desiderio di rientrare in carcere, dovrebbe essere l'opposto;

forse il fatto che sento questo posto come casa mia, non saprei pervenirvi ad una spiegazione logica, perché è un fatto illogico al quale io non riesco a dare una spiegazione ragionevole.

Sarà che sento il carcere veramente come la mia casa? Il tempo trascorso in esso avrà forgiato l'anima mia alla condizione del carcere a tal punto da non sapervi rinunciare?

Se così è, allora riconosco di avere un problema, perché quando un uomo si arrende all'idea che un luogo ristretto come una prigione possa essere un ambiente relativo alla sua persona, allora evidentemente c'è qualche cosa che non è in relazione con la natura liberale dell'uomo.

Vento contro e

REDAZIONE - PARMA: Ornella Favero (direttore), Carla Chiappini (capo-redattore), Gianmarco Avarello, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Domenico Ganci, Antonio Di Girenti, Carmelo Latino, Antonio Lo Russo, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta.



VENTO CONTRO **E maschere di comodo**

Luigi Trombetta

Dopo tanti anni passati in carcere è naturale pensare alle tappe della tua vita a partire dalla tua passata giovinezza per dare non solo un ordine cronologico al tuo vissuto ma soprattutto per ricercare con autenticità le cause che hanno contribuito alle tue scelte di vita sbagliate le cui conseguenze inevitabilmente hanno prodotto vittime e dolore.

Ero un giovane studente, la mia era una famiglia di onesti lavoratori, di sani principi. Vivevo una vita spensierata, serena ma l'impegno nello studio man mano che crescevo andava sempre più scemando lasciando posto al divertimento e a cose di poca importanza. Dopo la morte di mio padre lasciai definitivamente gli studi cimentandomi nel commercio. All'inizio avevo la sensazione di avere trovato la mia strada, convolai a nozze con la mia fidanzata "storica" e realizzai uno dei miei desideri, ovvero di avere una casa tutta per me e la mia compagna.

Ma poi iniziarono le prime complicanze, il divorzio, una serie di vicende che nel loro insieme mi portarono a scalfire le mie certezze ispiratemi dai sani insegnamenti ricevuti dai miei genitori. Tutto nella mia immaginazione mi appariva ostile, ogni ostacolo che mi si presentava lo avvertivo come una ingiustizia rifuggendo da qualsiasi forma di ammissione dei miei propri errori; mi sentivo stretto in una morsa da cui non riuscivo a liberarmi. Per la prima volta nella mia vita ho avvertito una forza impetuosa, tagliente come un vento freddo del nord che mi soffiava contro. Non lo affrontai, optai per una scelta meno faticosa; gli girai le spalle e mi feci spingere verso luoghi e soddisfazioni effimere senza curarmi delle macerie e del dolore che causavo agli altri con i miei atti criminali. Mi lasciai tutto alle spalle e portavo con me solo ciò che, a

mio parere, mi dava soddisfazione. A volte dei lampi di rimorso attraversavano la mia mente, ma li scacciavo come lo si fa con una parte di un libro che non ti piace: giravo pagina.

Tutto quello stare bene, nella mia quotidianità, però, doveva comunque fare i conti con la realtà, con tutto ciò che mi circondava. Come prima cosa, optai per il rimedio per me più "semplice". Decisi di indossare una maschera per presentarmi al cospetto di mia madre come il suo buon figlio, un'altra per affrontare lo sguardo dei miei figli e in particolare per farmi scivolare addosso l'eloquente silenzio della mia attuale moglie e un'altra ancora per affrontare senza emotività il dolore che causavo agli altri. Sentivo che il vento soffiava forte e mi spingeva sempre più verso ciò che egoisticamente desideravo; ormai avevo tante maschere che mi proteggevano dai ripensamenti e dai dubbi che inevitabilmente affollano la mente di ogni essere vivente.

Quando infine sono entrato in carcere al "41-bis" i primi anni li ho consapevolmente vissuti con l'unico scopo di sopravvivere al disagio di quel regime particolare, allontanando qualsiasi pensiero o considerazione sul mio vissuto: mi sono autoconfinato in una sorta di limbo, studiavo, lavoravo e cercavo di dormire confidando

nella mia maschera creata per celare le paure e ostentare un muscolare portamento, fiducioso che il vento prima o poi mi avesse

portato via.

Dopo anni, in una delle mie tante notti insonni ho capito che sopravvivere non bastava, sentivo che dovevo riconsiderare il mio vissuto, con sincerità, smettendo di mentire a me stesso.

Il vento non avrebbe soffiato più, la mia ultima maschera si era rotta, ero solo con i miei tormenti e consapevolezze – volutamente celate – del dolore causato.

Ho ripreso in mano la mia vita, raccontandomi in modo autentico ai miei figli, imparando ad ascoltarli e a dare la giusta importanza agli eloquenti silenzi di mia moglie.

Ho ripudiato il passato nella certezza che non posso cancellarlo ma senz'altro servirmene come monito per il futuro. In me comunque resta l'amarrezza di non poter riparare ai danni causati pur nella convinzione che laddove se ne presentasse l'occasione non mi sottrarrò ad un confronto di verità con le vittime dei miei imperdonabili misfatti volendo in qualche modo – quantomeno – lenire il loro infinito dolore.

Nella mia cella ho molte foto di mio padre ma ho attaccato al muro vicino alla branda quella che rende meno giustizia alla sua serenità e bontà d'animo ma che lo ritrae in un atteggiamento di rimprovero verso chi lo guarda. Lo identifico con la mia anima che ancora si ribella alla vigliaccheria di non aver affrontato quel vento contro.

Ma in verità non c'è stato alcun vento contro che mi ha portato lontano dall'onestà e dai valori insegnatimi, ma unicamente la decisione di scegliere la strada più facile rifiutandomi di combattere e resistere contro le avversità che inevitabilmente accompagnano la vita di ognuno. Se sono stato vittima lo sono stato di me stesso.

Le maschere non servono se non ad ingannare, mentire e illudere, prima di tutto e tutti, se stessi. Sono tanti anni che sono in carcere e vivo la mia restrizione nella speranza di ritornare dai miei figli e mia moglie ma nel continuo domandarmi se sarò capace di essere l'uomo buono che con tanto ardore e convinzione cerco di ritrovare ogni giorno, a piccoli passi, senza sottrarmi all'ascolto dell'altro ed al rifiuto di rifugiarmi dietro una maschera.

Se c'è un vento freddo che ti soffia contro resisti e affrontalo senza rinunciare alla tua anima e alla fine converrai che ti ritempra lo spirito. Oggi, paradossalmente, benché relegato dietro le sbarre mi sento libero, ieri mi illudevo di esserlo ma ero prigioniero di me stesso.

APPUNTAMENTI 2019

13 maggio: La sfida per diventare individui. Tra gli ospiti, il Garante Nazionale delle persone detenute prof. Mauro Palma. Organizzato dall'Università di Parma e dal Ministero di giustizia Direzione Casa reclusione di Parma.

7 giugno: Dolore in Bellezza, rappresentazione teatrale degli scritti realizzati con gli studenti universitari liberi e detenuti. Organizzato dall'Università di Parma e dal Ministero di Giustizia Direzione Casa Reclusione di Parma.